

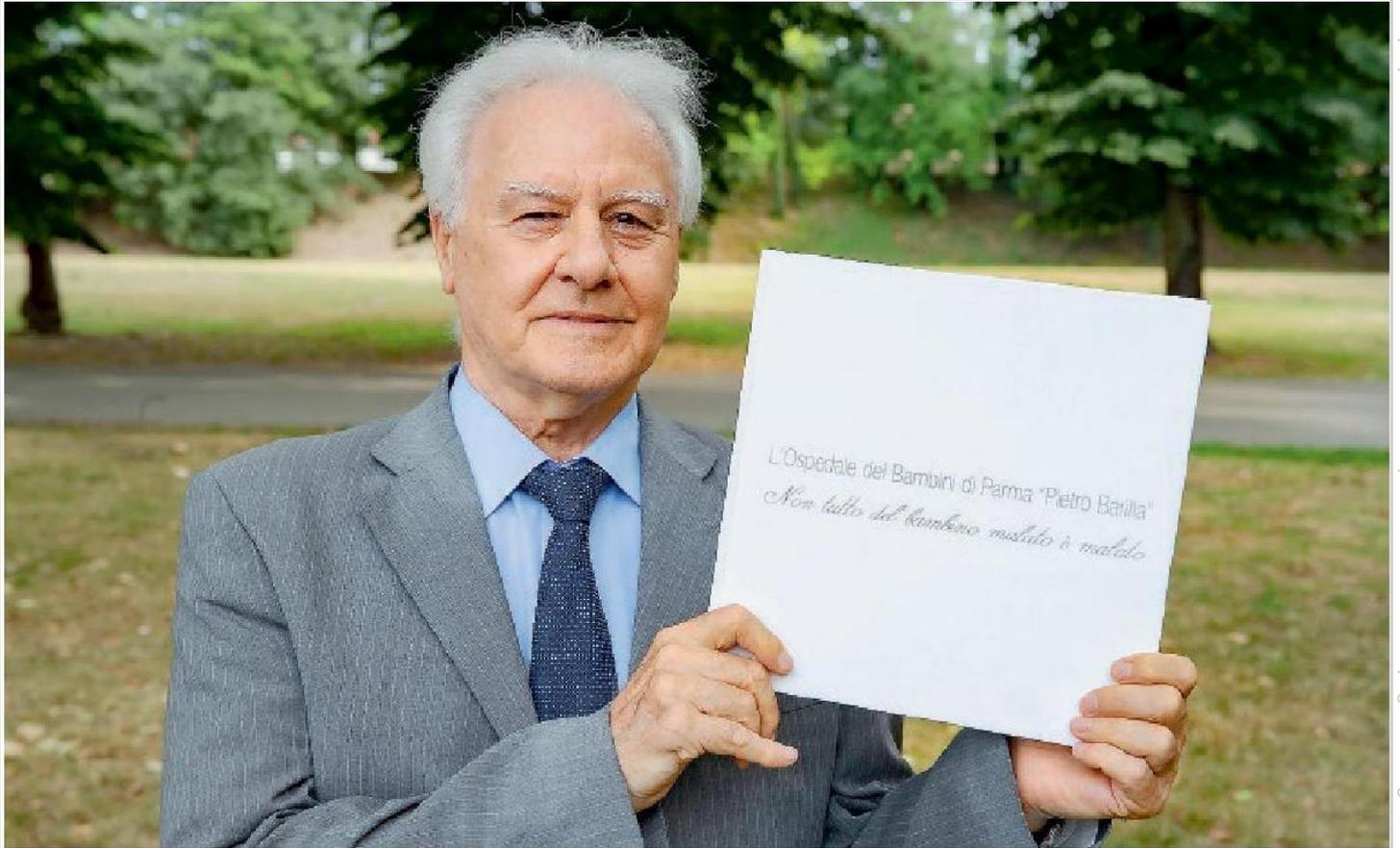
Non tutto del bambino malato è malato»: è la sintesi perfetta, la carta di identità dell'Ospedale del Bambino di Parma "Pietro Barilla". È una frase che ha un padre: è Giancarlo Izzi, mantovano di origine, direttore per diversi decenni dell'Unità Operativa Pediatria e Oncoematologia Pediatrica presso l'Azienda Ospedaliero-Universitaria di Parma. Detto fuori dai linguaggi della burocrazia, ha passato la sua intera vita professionale ad occuparsi per molte ore al giorno dei bambini ricoverati al Maggiore con gravi malattie. Il suo oggetto del cuore non poteva che essere il libro pubblicato in occasione dell'inaugurazione del nuovo Ospedale del Bambino, concepito e costruito sulla base di un grande progetto etico e funzionale messo in campo dai dirigenti sanitari interessati, e in particolare dallo stesso Giancarlo Izzi, che ne ha seguito la costruzione giorno per giorno, con un'attenzione quasi maniacale, convinto com'è che in ospedale entrano delle persone, non delle malattie e che le persone hanno diritto ad essere rispettate oltre che curate: «Da quando sono entrato in Ospedale, agli inizi degli anni Settanta – racconta Izzi – ho capito che la malattia è solo una parte del problema, da affrontare come medico. Il bambino in Ospedale, soprattutto per le lunghe degenze, deve avere le sue certezze: i suoi spazi, la famiglia che lo accudisce, mantenere il rapporto con la scuola tramite le insegnanti che operano in Ospedale, poter giocare e coltivare i suoi affetti. Anche la cura fa parte di questo processo e il rapporto di fiducia che si

con malattie oncologiche. Morivano quasi tutti, molti anche di morbillo o pertosse. I vaccini hanno cambiato la storia. Era una lotta continua per strappare alla morte ogni singolo paziente. Negli anni tutto è cambiato, la tecnologia e i protocolli di cura hanno fatto passi da gigante, e quando sono andato in pensione nel 2015, il 90% dei bambini aveva la prospettiva della guarigione». Per rinsaldare il legame fra l'Ospedale e il mondo esterno, negli anni Ottanta ha contribuito alla fondazione di "Noi per loro" e Giocamico, ed ha lavorato sodo per integrare la scuola ospedaliera con quella del territorio: «Ho voluto che il bambino fosse consapevole, anche nella gestione della malattia». Per spiegare come, Izzi si affida ancora al cassetto dei ricordi: «Ricordo Katy – racconta – che era in fase terminale, sono stato accanto a lei, poi sono andato a casa qualche ora: mi ha cercato, mi ha aspettato, mi ha salutato ed ha esalato l'ultimo respiro. E ricordo quella bambina di cinque anni, consapevole che per lei non c'era un futuro, che ha voluto salutare il nonno e la sorellina, e ha voluto accanto a sé il suo cagnolino: glielo ho consentito in barba a tutte le regole». Arriva il 13 marzo 2015, il professor Izzi saluta e se ne va: «Non rimpiango nulla – dice oggi – ora tocca ad altri raccogliere il testimone». Il suo lavoro è stato riconosciuto, con la Medaglia d'Oro del Premio Sant'Ilario nel 2011 e la nomina a Cavaliere della Repubblica. Oggi si occupa dell'AVIS, di cui è stato presidente cittadino e tuttora è direttore sanitario provinciale: «L'AVIS – conclude – ha fatto tanto per i nostri bambini. Non potevo non dare una mano».

Tempo libero e passioni

instaura con il medico è essenziale per dare speranza e, per quanto possibile, serenità in un ambiente che non deve sentire ostile». Per essere ancora più chiaro, Izzi porta due esempi di esito opposto: «Sono cose accadute all'inizio degli anni ottanta che mi hanno insegnato molto – racconta con un velo di commozione – Giovanni aveva allora 11 anni, era malato di tumore, e aveva un chiodo fisso: tornare per qualche giorno a scuola con i suoi compagni. Io gli diedi qualche giorno di permesso, così lui andò a scuola, ma scoprì che il suo banco non c'era più, lo avevano dato per perso. In quello stesso periodo c'era una bambina di sei anni. Dopo la chemioterapia era il tempo di tornare a scuola, mentre le stavano ricrescendo i capelli. Ci andò e trovò tre compagne che si erano tagliati i capelli per non farla sentire diversa». Da questa "scelta di vita" (possiamo chiamarla così) Izzi ha fatto discendere la realizzazione dell'Ospedale "a misura di bambino autonomo e consapevole", "realizzato – puntualizza – grazie all'architetto Sergio Beccarelli di Policreio, che ha interpretato magistralmente i miei pensieri": pareti fonoassorbenti per non disturbare i bambini ospiti, luci efficaci ma non invasive, finestre con vetratura ad altezza di bambino, pareti per disegnare, colori per delimitare spazi individualizzati, accorgimenti per evitare il deposito di microbi e batteri in situazioni di basse difese immunitarie". L'Ospedale del Bambino segna la fine di un lungo percorso: «Ho cominciato negli anni Settanta – racconta Izzi – ho scelto una strada che pochi volevano imboccare, perché poche erano le speranze di guarigione di bambini





La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato